

# Wilson, l'internazionalismo e la nuova diplomazia: un quadro complesso tra fallimento momentaneo e valore duraturo

FRANCESCA SOMENZARI

Dipartimento di Culture, Politica e Società, Università degli Studi di Torino

Come sostiene John Milton Cooper, “la figura di Wilson e quella di Theodore Roosevelt si stagliarono, agli albori del secolo americano, allo stesso modo di quelle di Thomas Jefferson e Alexander Hamilton all’inizio dell’Ottocento. Come Jefferson e Hamilton rappresentarono gli architetti politici del diciannovesimo secolo, così Wilson e Roosevelt furono i primi artefici istituzionali del Novecento<sup>1</sup>”. Parte della storiografia statunitense sembra convergere su questa tesi, riconoscendo sia a Roosevelt sia a Wilson l’indiscusso statuto di “cultural icons” (simboli culturali) della politica estera americana di inizio Novecento<sup>2</sup>. Si insiste infatti sulla eccezionalità della figura di questi presidenti nell’aver interpretato e, allo stesso tempo, reinterpretato le due principali correnti di pensiero della politica estera degli Stati Uniti (e cioè il realismo e l’internazionalismo liberale<sup>3</sup>). Eppure, non si può non ricordare la ben nota frase che Wilson aveva detto ad un amico il giorno del suo insediamento alla Casa Bianca:



Thomas Woodrow Wilson

Sarebbe proprio un’ironia della sorte se la mia amministrazione dovesse occuparsi principalmente di politica estera<sup>4</sup>.

Come sostiene Link, il più accreditato studioso di Wilson, c’era in questa frase la candida ammissione di una completa inadeguatezza nel campo della diplomazia e una massima consapevolezza del fatto<sup>5</sup>. Sappiamo che le cose, a partire dal suo secondo mandato, andarono proprio nella direzione non auspicata da quella famosa frase e, come sostiene Robert Tucker, Wilson si ritrovò a doversi confrontare con una vasta gamma di questioni diplomatiche, la cui complessità non

1 J.M. Cooper, *The Warrior and the Priest*, Cambridge Mass., 1983. Nello specifico, rimando alla citazione di G. Bottaro, *Internazionalismo e democrazia nella politica estera wilsoniana*, in “Il Politico”, n.2, 2007, pp. 5-23, p. 7.

2 S. Walker e M. Schafer, *Theodore Roosevelt and Woodrow Wilson as Cultural Icons of U.S. Foreign Policy*, in “Political Psychology”, Vol. 28, n. 6, 2007, pp. 747-776. Il titolo del saggio è già eloquente.

3 G. Bottaro, *Internazionalismo...* cit., p. 7.

4 R. Tucker, *Woodrow Wilson’s “New Diplomacy”*, in “World Policy Journal”, vol. 21, n. 2, 2004, pp. 92-107, p. 92.

5 Ibidem.

aveva precedenti nella storia degli Stati Uniti<sup>6</sup>.

Pur essendo coraggioso ed innovativo o come lo definisce Dallek “un po’ scaltro e un po’ furbo”<sup>7</sup>, il suo internazionalismo non poté del tutto prescindere dai capisaldi, dai punti di forza e anche dalle “zavorre” della tradizione diplomatica americana del tempo. Sulla figura di Wilson e sul suo operato, Robert Dallek, scrive:

Davvero pochi presidenti della storia americana suscitano così tanti sentimenti ed opinioni contrastanti come Wilson. E perché la cosa ci dovrebbe stupire? La sua vita e la sua carriera furono un letterale coacervo di contraddizioni su cui la storiografia si dibatte da oltre settant’anni [...]. Quella creaturina, affetta da una forte dislessia infantile, divenne un avido lettore, un accademico di rango, il governatore del New Jersey e il presidente degli Stati Uniti<sup>8</sup>.

Nel luglio del 1917, a pochi mesi dall’entrata in guerra, Wilson aveva scritto al colonnello House, uno degli uomini a lui più vicini:

La Francia e l’Inghilterra hanno delle idee di pace che sono totalmente differenti dalle nostre. Quando la guerra sarà finita, noi le indurremo a pensare a modo nostro<sup>9</sup>.

Non andò proprio in questi termini.

#### UN PRESIDENTE CHE INNOVA

Alla figura di Wilson è legato non solo l’avvento di una nuova concezione delle relazioni internazionali e di una *New Diplomacy*, ma l’inizio di una nuova era anche nella stessa politica americana: si parla di un vero e proprio “fenomeno Wilson” perché per la prima volta, “si fa largo” una personalità che si rivolge direttamente al popolo americano e al suo elettorato, senza bisogno della tradizionale mediazione della figura del boss<sup>10</sup>. Come sottolinea Baker, il presidente Wilson ha certamente più all’inizio del suo mandato che non alla fine-

lo straordinario dono di mettersi immediatamente in contatto intimo e persino confidenziale col suo uditorio. E’ disinvolto, umano, cortese e ha la virtù di amare i suoi ascoltatori<sup>11</sup>.

6 Ibidem.

7 R. Dallek, *Woodrow Wilson, Politician*, in “The Wilson Quarterly”, vol. 15, n. 4, 1991, pp. 106-114, p. 106.

8 Ibidem.

9 J. B. Duroselle, *Da Wilson a Roosevelt*, Cappelli Editore, Bologna, p. 137.

10 K. Crews, *Woodrow Wilson, Wisconsin, and the Election of 1912*, in “Presidential Studies Quarterly”, vol. 12, n.3, 1982, pp. 369-376.

11 Citazione di J. B. Duroselle, *Da Wilson...* cit., p. 74.

In termini più generali, vedi anche B. Cook, *Expertise, Discretion and Definite Law: Public Administration in Woodrow Wilson’s Presidential Campaign Speeches of 1912*, in “Administrative Theory & Praxis”, vol. 24, n. 3, 2002, pp. 487-506 e H. Turner, *Woodrow Wilson and Public Opinion*, in “The Public Opinion Quarterly”, vol. 21, n. 4, 1957-1958, pp. 505-520.

Il fatto di essersi saputo svincolare dalle logiche burocratiche e dalle regole più o meno tacite della politica *tout court* dell’epoca, gli ha dato “mano libera” sia a livello interno sia a livello internazionale. In ultima analisi, però, non si possono omettere due fattori “critici” e cioè il fatto di aver ampliato moltissimo i poteri presidenziali e di aver ignorato, spesso apertamente, i pareri del Congresso<sup>12</sup>. Quando analizziamo, quindi, l’eccezionalità della politica wilsoniana, non possiamo prescindere da questo.

Comunque, l’arrivo di Wilson alla Casa Bianca, dopo decenni e decenni di amministrazioni repubblicane è, fin dall’inizio, qualcosa di estremamente dirompente. Le linee sono subito esplicitate: gli interessi materiali devono essere subordinati ai superiori principi morali. All’interno di una visione del tutto personale e- per certi versi opinabile- Wilson è convinto che la moralità debba porsi anche al di sopra delle stesse leggi. Secondo Link, questa insistenza sul concetto di moralità gli deriva dalla forte e pervasiva educazione presbiteriana in cui è cresciuto<sup>13</sup>, mentre l’anelante desiderio di una “pace giusta e duratura”- che poi diventerà la cosiddetta “pace senza vittoria”- sembra derivargli, in ultima analisi, dall’esperienza stessa della Guerra Civile, che l’ha profondamente colpito in giovane età e che gli ha posto davanti l’immagine di un mondo, soprattutto quello degli Stati Uniti del Sud, duramente toccato nelle proprie strutture sociali ed economiche<sup>14</sup>. Se non partiamo da questa premessa, non possiamo comprendere il sostrato dell’internazionalismo wilsoniano.

La politica estera dev’essere più interessata ai diritti dell’uomo che al diritto di proprietà. E’ evidente quindi il completo rigetto della filosofia “repubblicana” che anteponeva *gli special interests* (e cioè i grandi interessi finanziari) ai *national interests*. In Wilson l’ordine di questi elementi va invertito: gli interessi nazionali vengono prima degli interessi individuali e specifici di determinati settori della società. Nel mondo, la missione degli Stati Uniti non è quella di acquistare ricchezze e potere, ma di realizzare

Un ideale di libertà, di fornire un modello di democrazia e di difendere i principi morali<sup>15</sup>.

A quest’ottica si può ricondurre uno dei suoi primi discorsi ufficiali, un discorso pronunciato a Mobile, in Alabama, all’indomani della sua elezione, con cui rifiuta e condanna la taftiana *Diplomazia del Dollaro*, politica economico-finanziaria estremamente aggressiva (in quanto in *extrema ratio* si serviva dell’intervento militare), con cui gli Stati Uniti si

12 R. Eden, *Opinion Leadership and the Problem of Executive Power: Woodrow Wilson’s Original Position*, in “The Review of Politics”, vol. 57, n.3, 1995, pp. 483-503 e C. Wolfe, *Woodrow Wilson: Interpreting the Constitution*, in “The Review of Politics”, vol. 41, n. 1, 1979, pp. 121-142

13 Sul tema rimando al recente studio di B. Foley e Robert Calhoun, *Woodrow Wilson and Political Moderation*, in “The Journal of Presbyterian History”, vol. 85, n. 2, 2007, pp. 137-150.

14 G. Bottaro, *Internazionalismo...* cit., p. 6.

15 J. B. Duroselle, *Da Wilson...* cit., p. 79.

erano estesi in molti territori del continente americano<sup>16</sup>. Già in questo discorso - come nei successivi - c'è già *in fieri* parte del suo internazionalismo e della sua visione del mondo.

#### GLI STATI UNITI E LA GUERRA: LE TRE FASI DELLA POLITICA WILSONIANA

Alla luce di queste premesse, non dobbiamo stupirci che quello che è stato definito “il profeta della democrazia” abbia cercato di esportare le sue visioni oltre i confini degli Stati Uniti. Con questo discorso, profondamente intriso di *Destino Manifesto*, prima ancora che di internazionalismo, giustifica al Congresso l'entrata degli Stati Uniti in guerra il 2 aprile 1917:

E' una cosa terribile gettare in guerra questo grande e pacifico popolo, nella più terribile e disastrosa di tutte le guerre, che sembra mettere in gioco la stessa civiltà. Ma il diritto è più prezioso della pace; e noi dobbiamo combattere per le cose che abbiamo sempre amato, per la democrazia, per il diritto di coloro che accettano l'autorità delle forme rappresentative, per i diritti e le libertà delle piccole nazioni, per la sovranità universale della giustizia. Con l'aiuto di Dio, l'America non può che fare questo<sup>17</sup>.

Ed è proprio grazie all'idea della missione, tanto cara al popolo americano, che Wilson può entrare finalmente “a gamba tesa” nella Prima guerra mondiale e fare dell'Europa il terreno di applicazione di un internazionalismo che, in termini meramente intellettuali, discende dal liberalismo di matrice britannica<sup>18</sup> e che è successivamente arricchito di nuovi e vecchi elementi.

Durante il conflitto e immediatamente dopo, l'opera del presidente americano si svolge in tre direzioni:

1. dal 1914 al 1916 si concretizza o meglio si vorrebbe concretizzare in un'attività di mediazione tra le potenze europee<sup>19</sup>;
2. dal 1917 (quando gli Stati Uniti entrano in guerra) fino alla Conferenza di Versailles si traduce nel ridisegnare la cartina d'Europa nei suoi 14 punti;
3. dalla Conferenza di Versailles fino alle elezioni del 1920 è tutta incentrata sul progetto della Società delle Nazioni e sull'approvazione congressuale del testo del *Covenant*<sup>20</sup>.

16 F. Howe, *Dollar Diplomacy and Financial Imperialism under the Wilson Administration*, in “Annals of the American Academy of Political and Social Science”, vol. 68, 1916, pp. 312-320.

Il fatto che Wilson abbia scelto Atlanta per pronunciare uno dei suoi primi discorsi non è del tutto casuale: Atlanta era una delle principali città del Sud e Wilson aveva sempre appoggiato la causa sudista; “per tutta la durata della guerra si trovò con la sua famiglia ad affrontare dalla parte dei vinti la difficile fase della ricostruzione”. Vedi G. Bottaro, *Internazionalismo* cit., p. 6.

17 Ivi, p. 13.

18 Ivi, pp. 8-9.

19 R. Tucker, *A Benediction on the Past: Woodrow Wilson's War Address*, in “World Policy Journal”, vol. 17, n. 2, 2000, pp. 77-93.

20 L. Dorsey, *Woodrow Wilson's Fight for the League of Nations: A Re-*

Già nei tentativi - falliti - di mediazione tra le potenze europee, emerge subito uno dei principi fondamentali che saranno poi propugnati dal Presidente a Versailles: l'importanza della libertà dei mari e, nel caso di specie, la volontà wilsoniana di difendere il diritto degli Stati Uniti ad esercitare, in maniera indisturbata, il libero commercio. Alla luce dell'importanza e della tutela di questo principio a prima vista “egoistico”, si spiegano, in concomitanza con i tentativi di mediazione, anche i momenti di tensione politico-diplomatica rispettivamente tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna e tra gli Stati Uniti e le potenze centrali e in particolare la Germania. Se sul piano diplomatico, gli Stati Uniti non parteggiano apertamente né con l'Intesa né con gli Imperi Centrali, sul piano meramente economico - come documenta Jean Baptiste Duroselle - l'America si è già schierata a favore dei primi: il commercio con Francia e Gran Bretagna rappresenta, in termini monetari, quasi il triplo di quello con la Germania e l'Austria-Ungheria e alla fine del 1916 l'Intesa ha ricevuto 2.300 milioni di dollari contro i 27 milioni assegnati alle Potenze Centrali<sup>21</sup>.

A partire dall'entrata in guerra degli Stati Uniti nel 1917, il Presidente nomina una commissione *ad hoc*, il *Peace Inquiry Bureau*, incaricato, anche a costo di un lavoro massacrante, di studiare i problemi politico-geografici della pace: è cioè da questo momento che si entra nel pieno del cosiddetto “internazionalismo wilsoniano”, basato sull'autodeterminazione dei popoli, sulla diffusione ed esportazione della democrazia, sulla fine della diplomazia segreta, sul disarmo, sulla libertà dei mari e sull'organizzazione mondiale degli Stati nella Società delle Nazioni. Tutti questi principi non solo vanno contro alla tradizionale politica europea, ma per essere davvero realizzati, secondo la visione wilsoniana, devono essere accompagnati da una ridefinizione dei confini, a danno soprattutto dei grandi imperi<sup>22</sup>.

Si comprende facilmente, alla luce di un programma internazionale tanto specifico e dettagliato, ma soprattutto formulato in modo unilaterale, (programma) che si propone di innestarsi sulla realtà contingente dell'Europa, che gli stati europei non abbiano visto di buon occhio la partecipazione di Wilson alla Conferenza di Pace, considerandolo alla stregua di una vera e propria “mina vagante”.

#### CRITICHE, PUNTI DEBOLI MA ANCHE GRANDE VALORE DELL'INTERNAZIONALISMO WILSONIANO. CONCLUSIONI FINALI

Nell'applicazione di tali principi, l'internazionalismo wilsoniano e il progetto della Società delle Nazioni sono stati accusati, da più parti, di forte astrattismo e di svalutazione

*examination*, in “Rhetoric and Public Affairs”, vol. 2, n. 1, 1999, pp. 107-135.

21 J. B. Duroselle, *Da Wilson... cit.*, pp. 107-110.

22 Sul fronte interno, si promuove invece la nascita del Committee on Public Information, il cui compito era di convincere l'opinione pubblica della giustizia della causa e di dare una legittimazione teorica e pratica sull'autodeterminazione dei popoli, p. 14



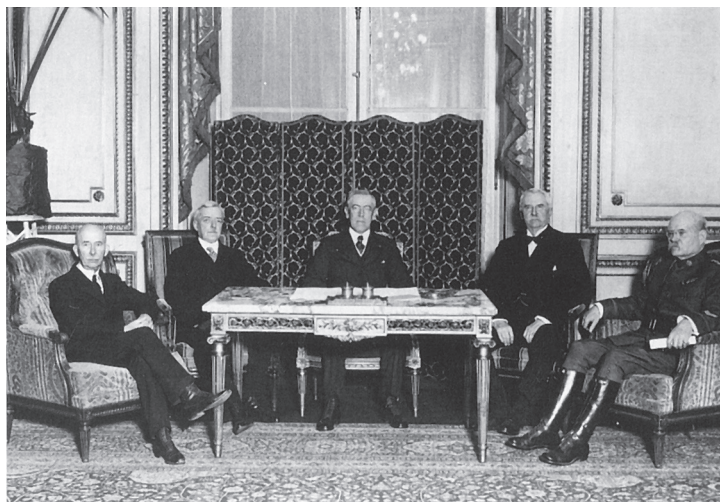
delle questioni pratiche europee<sup>23</sup>. Piero Gobetti, pur vedendo con simpatia il presidente Wilson, obietta:

Non ci si può fermare ad un esame del valore potenziale in astratto dell'idea e della sua importanza filosofica e morale, ma bisogna scender subito a vedere il valore in relazione alla vita sociale<sup>24</sup>.

Di un'idea molto simile è lo stesso Salvemini, che attribuisce alla visione wilsoniana una mancanza di "problematismo": l'internazionalismo del Presidente tralascia "la complessità di problemi pendenti e la differenza di posizioni esistenti, di culture e di civiltà"<sup>25</sup>. In una parola, la visione wilsoniana è considerata assolutamente "utopica". Su questo punto, la storiografia è molto divisa. L'internazionalismo wilsoniano è stato considerato molto astratto dalla prospettiva europea, e a questo proposito le parole di Sofer possono in parte illuminarci:

La diplomazia wilsoniana non deriva solo da una visione astratta e idealistica, ma da "realistiche origini diplomatiche". I quattordici punti sono del tutto pertinenti e quindi non presentano contraddizioni con gli interessi politici degli Stati Uniti<sup>26</sup>.

Considerazioni tanto diverse sulla *New Diplomacy* derivano, in ultima analisi, dallo statuto per certi versi ambiguo della stessa ideologia wilsoniana, che si propone di conciliare, a volte in modo improbabile, le due opposte tendenze della tradizione diplomatica statunitense, e cioè l'isolazionismo e l'*entanglement*. Nella declinazione dell'*entanglement* c'è in Wilson un po' di isolazionismo e viceversa. Questo aspetto è evidente nella posizione che gli Stati Uniti devono assumere, una volta entrati nel conflitto: gli Stati Uniti vi entrano come potenza associata e non alleata alle Potenze dell'Intesa. Anche nel progetto della SdN si possono riscontare contraddizioni simili: si mette al centro il principio di autodeterminazione dei popoli e soprattutto la parità degli stati, ma gli Stati Uniti conservano comunque all'interno dell'organizzazione un'egemonia politica incontestabile. Wilson promette una nuova diplomazia mondiale, basata sulla cooperazione



Il Trattato di Versailles

internazionale, senza sacrificare tuttavia il tipico processo decisionale unilaterale degli Stati Uniti. Ambrosius estremizza i termini quando scrive che nella visione di Wilson la nuova organizzazione avrebbe permesso agli Stati Uniti di prendere parte agli affari mondiali, senza per questo doversi "invischiare" nella politica del Vecchio Mondo<sup>27</sup>.

L'internazionalismo wilsoniano è in sostanza troppo eversivo per l'America perché, col suo progetto finale, mette in pericolo molte delle tradizioni statunitensi come l'isolazionismo e la dottrina Monroe e non è un caso che, alle elezioni del 1920, negli Stati Uniti si chieda il ritorno dei Repubblicani e al profeta della diplomazia e della democrazia internazionale e ai suoi eventuali discendenti si preferisca un americano di provincia, Harding, che invita il popolo americano a coltivare il proprio orto di casa; ma la visione wilsoniana è al tempo stesso distante e per certi versi un po' estranea anche alla complessità dei problemi e alle vecchie incrostazioni europee. Nel tentativo convinto di dare dignità e autonomia a nuove popoli, come a quello polacco e a quello cecoslovacco, nella volontà di ripristino della sovranità belga, e nella vera e propria "crociata" intrapresa contro il Patto di Londra e contro le annessioni in esso stabilite a favore dell'Italia, il Presidente, che Dallek definisce "un po' scaltro e un po' furbo", perde di vista il vero nodo della Conferenza di Pace e cioè la questione tedesca e il problema delle riparazioni, permettendo ai francesi di mettere in pratica la minacciosa formula "La Germania pagherà", di includere nel totale delle riparazioni non soltanto i danni causati alle popolazioni civili, ma anche le pensioni militari, e di consentire ai vincitori europei di inserire nel trattato l'articolo 231 e cioè l'articolo responsabile della *Schulfrage*. Il progetto della pace futura si trasforma, in una specie di terribile "eterogenesi dei fini", nel progetto della guerra futura.

Quindi si potrebbe anche concludere, in modo un po' disacrante, che quel presidente, che Dallek definisce un po' scaltro e un po' furbo, quello studioso poco brillante, che rimase a lungo tra gli ultimi della classe<sup>28</sup> - come lo descrive Duroselle - e che era riuscito a diventare professore universitario, quel presidente che era stato molto abile nel ribaltare la politica americana, quel politico che alle elezioni del 1916 aveva riconquistato la presidenza dichiarandosi un convinto

23 Rimando a C. Malandrino, *Gobetti e Treves: due approcci critici al progetto di Società delle Nazioni*, in C. Malandrino (a cura di), *Atti del convegno di Torino, 28-29 novembre 1991*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1992, p. 85.

24 Ivi, p. 86.

25 Ivi, p. 86.

26 S. Sofer, *Old and New Diplomacy*, in "Review of International Studies", vol. 14, n. 3, 1988, pp. 195-211, p. 198.

27 L. Ambrosius, *Woodrow Wilson, Alliances, and the League of Nations*, in "The Journal of the Gilded Age and Progressive Era", vol. 5, n.2, 2006, pp. 139-165, p. 144.

28 J. B. Duroselle, *Da Wilson...* cit., p. 65.

pacifista e definendosi “too proud to fight” per poi entrare in guerra l’anno seguente, quell’uomo che fino a quel momento sembrava non aver sbagliato un “colpo”, non era tuttavia stato in grado di mettere in scacco la ben più furba, navigata, diffidente e distruttiva diplomazia europea.

Ma al di là, dell’insuccesso momentaneo del suo progetto, e al di là delle critiche che i suoi detrattori gli hanno mosso, il valore del wilsonismo è rimasto: se oggi riteniamo di vivere in un mondo di globalizzazione, liberalizzazione e affermazione delle democrazie, lo dobbiamo sicuramente alla concezione di questo Presidente o meglio ai percorsi innescati dal wilsonismo. Il giudizio negativo che parte della storiografia ha dato, riferendosi all’insuccesso finale del suo internazionalismo, è viziato da una lettura puramente trionfale del percorso della democrazia. Lettura distorta, perché tale percorso, e la storia ce lo dimostra, non è sempre stato lineare. La via verso la democrazia, spesso, non è né diretta né immediata. Ed è proprio, ripartendo con questa premessa, a Wilson più favorevole, che devono anche essere riviste le tre fasi della sua azione e cioè l’iniziale neutralità, il successivo intervento nella guerra e la sua presenza alla conferenza di pace. Come ha spiegato, in modo illuminante Federico Romero, il wilsonismo si muove tra paura e trionfalismo: forse solo in questi due termini sta la sua ambivalenza: promessa di rigenerazione e incubo del crollo. La prima fase, e cioè la neutralità, da un lato incarna una difesa degli interessi nazionali, dall’altra si spinge sempre di più a comprendere i diritti dei paesi neutrali non solo quelli economici degli esportatori americani, ma quelli umani e politici del Belgio violato e in generale di tutto il mondo che non è parte diretta del conflitto. Ma risale al periodo della neutralità la maturazione in Wilson di un percorso che lo porterà all’internazionalismo che da lui prende il nome. Si fa sempre più strada la convinzione secondo cui, se un piccolo incidente locale nei Balcani è divenuto una guerra europea inarrestabile e poi un conflitto globale di violenza illimitata, è chiaro che gli antichi meccanismi equilibratori sono tragicamente inadeguati e storicamente obsoleti. La distruttività della guerra, la rapidità della sua espansione e la catastrofica totalità delle sue conse-

guenze mettono insomma in luce per Wilson una “dinamica a cascata”, un movimento a spirale potenzialmente irrefrenabile che costituisce il rovescio oscuro dell’interdipendenza e della modernità. Wilson vede, meglio e ancor prima di altri, il lato critico dell’interdipendenza, in particolare la sua fragilità e vulnerabilità di fronte agli egemonismi di potenza che la vogliono segmentare in aree separate. Ed ecco quindi che il concetto di equilibrio di potenza gli appare ora non solo iniquo ma storicamente superato. La sua presenza forte, quasi invadente alla Conferenza di Pace, vorrebbe essere da monito agli Europei, per rimproverarli dell’obsolescenza e della miopia dei loro vecchi metodi e strumenti analitici. Il progetto della Società delle Nazioni è proprio concepito da Wilson per sostituire alla *balance of Powers* la cosiddetta *community of Powers*, che sarà organizzata e diretta dall’alto da una potenza che deve essere al tempo stesso superiore e legittimata agli occhi dell’opinione pubblica. Il nesso democrazia-potenza attraversa tutta la strategia di Wilson. Il progetto della comunità internazionale serve, in ultima analisi, a conciliare l’interdipendenza della modernità con una nozione globalista della sicurezza, degli interessi e della prosperità americana, che non possono essere difesi e affermati in chiave nazionale ma vanno ancorati a una trasformazione dinamica e controllata, dell’intero ambiente mondiale. Il valore del wilsonismo è dato quindi da un fatto che non può essere mai omesso e cioè di aver improntato di sé tutti gli approcci successivi americani alle relazioni internazionali. La Carta Atlantica del 1941 e lo schema di Bretton Woods del 1944 sono tra gli esempi più noti, anche se non unici.

Concludo veramente dicendo che “quel Presidente un po’ scaltro e un po’ furbo”, come l’ha etichettato Dallek, si è dimostrato tuttavia anche molto perspicace e lungimirante a livello di prospettiva mondiale, e non solo europea. “Quella creaturina, affetta da una forte dislessia infantile”, anche se non è stata compresa, ha compreso prima degli altri le potenzialità e i rischi della globalizzazione e ha cercato di prevenirli, ribaltando per sempre la concezione internazionale della politica.